



LA PRESENZA
DI CRISTO
È NELL'ISTANTE
CHE PASSA

DIALOGHI CON DON PIGI BERNAREGGI

■ *In copertina, don Pigi, di spalle,
indica il Bairro Providencia, a Belo Horizonte.
Foto de Neófta Oliveira*

Preparazione e revisione: Isabella Alberto
Impostazione grafica: Derval Braga
Traduzione: Ultreya, Milano

© 2021 – Tracce - Litterae Communions
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón

Pier Luigi Bernareggi (1939-2021), Pigi, fu allievo di monsignor Luigi Giussani, fondatore del movimento di Comunione e Liberazione, negli anni Cinquanta, al Liceo Berchet di Milano. Là incontrò l'esperienza di GS (Gioventù Studentesca, il nucleo originario di CL), e all'interno di questa storia, nel 1964, partì come missionario per il Brasile, dove giunse insieme ad altri studenti. Fu ordinato sacerdote a Belo Horizonte. Per alcuni anni insegnò filosofia e teologia alla Pontificia Università Cattolica di Minas Gerais.

Fu soprattutto una presenza storica nel quartiere 1° de Maio, dove fu parroco della parrocchia di Todos os Santos; là costruì diverse chiese e si dedicò alla creazione di vere comunità fraterne e solidali.

Per molti anni si è dedicato alla lotta per il diritto alla casa per gli abitanti più bisognosi.

Dopo aver compiuto cinquant'anni di sacerdozio nel 2018, e ottant'anni di età, si era trasferito nella casa Convivium Emaús, dove vivono alcuni sacerdoti anziani della Diocesi di Belo Horizonte. Lì è mancato il 22 gennaio di quest'anno, dopo una caduta, mentre camminava in cortile.

Questo libro è un omaggio a don Pigi, attraverso il ricordo dei dialoghi informali, belli e suggestivi che ha avuto in questi anni con gli amici del movimento, soprattutto con Marco Montrasi (Bracco), responsabile di CL in Brasile. La maggior parte di queste conversazioni si è svolta in compagnia di Rosetta Brambilla (Rosa), anche lei missionaria in Brasile da oltre quarant'anni e sua grande amica. È a lei che Pigi scrisse la lettera che conclude la raccolta dei suoi testi. Chiudono il libro gli ultimi messaggi di don Julián Carrón a lui dedicati.

INTRODUZIONE

Appena ho saputo della morte di Pigi, mi è venuto subito il desiderio di andare a cercare i testi e le registrazioni dei nostri ultimi incontri. Ho voluto riprendere i ricordi di Pigi, perché quei dialoghi sono stati davvero una pietra miliare per me, qualcosa che mi ha toccato per sempre. Era impossibile uscire uguali a prima dopo un incontro con lui. Ogni momento trascorso insieme è stato davvero un regalo che ho ricevuto, inaspettato. Per questo, ogni volta che mi recavo a Belo Horizonte, non potevo non andare a incontrarlo.

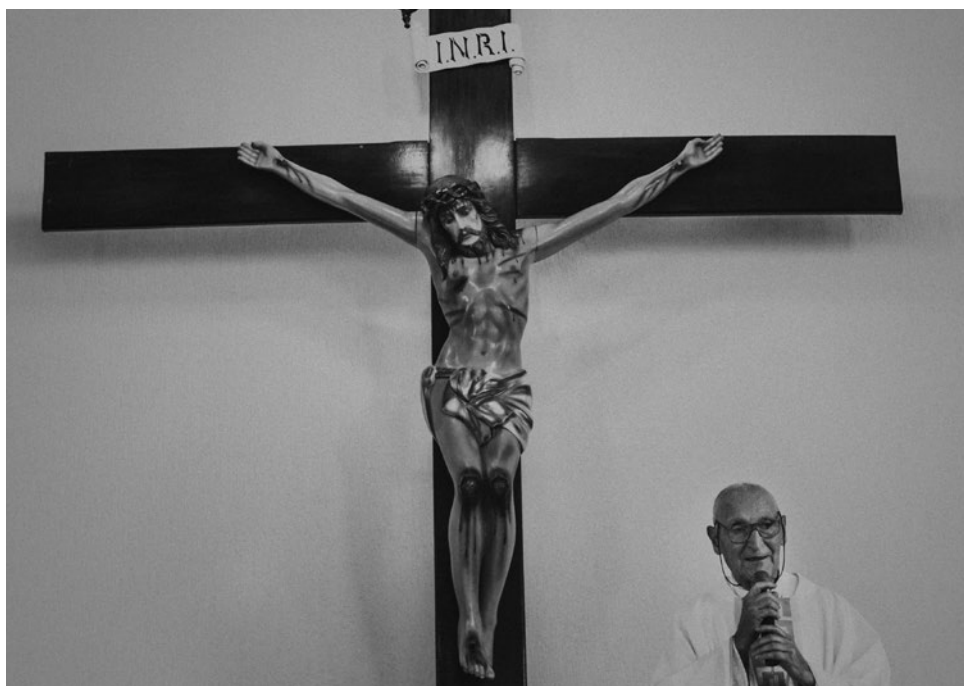
Pigi era come un porto sicuro per me. Non nel senso di un rifugio, ma di un porto da cui si parte verso luoghi sconosciuti, verso il mare infinito. Mi faceva sempre scoprire qualcosa di nuovo del carisma che ho incontrato come una realtà viva. Non era solo il passato che aveva vissuto all'inizio di Gioventù Studentesca, ma qualcosa che portava dentro di sé che conferiva quel brillio ai suoi occhi. Per me era realmente come vedere in lui il cuore di ciò che avevo visto, dell'esperienza umana che avevo visto vibrare in don Giussani.

Un altro punto fondamentale quando penso a Pigi è la misericordia del suo sguardo. Sin dalle prime volte che l'ho incontrato, dopo aver parlato con lui, nasceva sempre in me il desiderio di confessarmi. Era come la conseguenza naturale del volermi immergere in quella misericordia.

Così, in queste pagine ci sono alcuni testi che sono come piccoli ricordi che ho raccolto, con il desiderio e la richiesta a Dio di poter avere Pigi sempre più nella coda del mio occhio.

Marco Montrasi (Bracco)

■ *Marco Montrasi con don Pigi
nel suo anniversario di sacerdozio.*



LA MISERICORDIA E LA TEOLOGIA DEL POPOLO

Un dialogo con don Pigi sul tema della “teologia del popolo”. E le provocazioni di Papa Francesco che non ci lasciano tranquilli (pubblicato in Tracce, luglio/agosto 2015)

Di Marco Montrasi

Bairro 1° de Maio, periferia di Belo Horizonte. Ci troviamo a pranzo a casa di Rosetta Brambilla, che vive qui, vicino a don Pigi Bernareggi, da più di trent'anni. Pigi e Rosetta sono stati tra i primi ad andare in missione dopo l'incontro con il carisma di don Giussani. Sono in Brasile da cinquant'anni. Rosetta lavora con i bambini e gli adolescenti; Pigi, brillante filosofo figlio di una famiglia benestante di Milano, si dedica ai più poveri. È andato ad abitare nelle favelas di Belo Horizonte, vivendo in mezzo al suo popolo. È diventato un «pastore con l'odore delle pecore», secondo la bella immagine di papa Francesco. Mi fa sempre bene incontrarlo. Occhi vispi che ispirano simpatia e misericordia insieme, e mi ricordano molto lo sguardo di don Giussani. Anche perché non smette di citare le sue frasi, le canzoni o le storie che, come vedremo, ancora oggi plasmano il suo cuore e il suo sguardo su tutto. Per questo è veramente uno spasso conversare con lui.

Avevo letto un articolo, scritto dall'allora cardinale Bergoglio, sul concetto di «teologia del popolo» (*in Italia è comparso su Avvenire il 26 aprile 2015, ndr*) in cui il futuro Papa metteva in luce la ricchezza della religiosità popolare in America Latina. Molte domande e alcune scoperte mi rimbalzavano nella testa, così durante il pranzo ho chiesto a don Pigi tante cose e ne è venuto fuori un dialogo che, alla vigilia del viaggio di Francesco in America Latina, può farci capire qualcosa di più del rapporto tra il Papa e il “suo” popolo.

Una delle cose che più mi hanno aiutato in questo periodo è quello che ha detto il Papa sulla grazia di sentirci peccatori. Quello

che più ci fa ribrezzo può diventare una grazia: una cosa assurda, a prima vista!

Pigi: «*Oh! Si tu savez combien je t'aime...*». Oh! Se tu sapessi quanto ti voglio bene, dovresti tornare, Gerusalemme, e il peso dei tuoi peccati ti farebbe camminare più velocemente. In realtà, i peccati ti spingerebbero, ti trascinerrebbero da me. In primo luogo viene l'amore di Cristo, la grazia preveniente, poi il nostro ritorno. Ma se prima non ci fosse l'amore di Cristo, non potremmo ritornare.

Ma perché facciamo resistenza a questo ritorno? Perché il peso dei nostri peccati è più forte del nostro abbandonarci?

Pigi: Perché c'è il peccato originale. L'amore di Cristo ha creato un campo magnetico contro l'attrazione gravitazionale del peccato, anzi, una forza superiore che è il desiderio, la tendenza a ritornare. Per questo non serve parlare degli errori, ma bisogna parlare dell'amore di Cristo, perché questo è ciò che spinge l'uomo a muoversi, quasi automaticamente. Ma se nessuno mi parla dell'amore di Cristo... Lo vedo qui con i giovani, che entrano nel traffico di droga a tredici, dodici, undici anni. E ora vogliono anche ridurre l'età punibile penalmente...

Quando il Papa parla della religiosità popolare non ne parla come di un fenomeno folcloristico, ma come una ricchezza molto importante in America Latina: qui in Brasile, per esempio, questo fenomeno ha avuto e ha ancora una grande rilevanza.

Rosetta: Ma ora non è più così, Pigi...

Pigi: Non è che ora non è più così; è più nascosta, se si considerano le nuove generazioni, ma la radice rimane. La radice non è la nostra capacità, ma è la grazia di Cristo. Basterebbe qualcuno che lo dicesse ad ogni angolo di strada. Come la storia di quel trafficante amico di Rosetta. Raccontala!

Rosetta: A una festa nel quartiere, c'era uno dei capi del narcotraffico. Dopo la festa, si avvicina e mi dice: «Perché mi guardavi?». «Perché volevo guardarti», rispondo. Lui replica: «Ma tu sai che cosa ho fatto?». E io: «Non ti guardavo per quello che hai fatto, ma perché il tuo cuore cerca quello che cerca anche il mio». Mi ha chiesto se

poteva venire a trovarmi, ho detto: «Certo!». È venuto tante volte e siamo diventati amici. Poi un giorno lo hanno ammazzato.

Pigi: Questo si chiama grazia *preveniente*. Lo sguardo di Cristo anticipa la nostra conversione. *La Vocazione di san Matteo* del Caravaggio, citata dal Papa, dice proprio questo. Qui c'era un ragazzo, Marcelino. Aveva già ucciso ventidue persone. Un giorno, una giornalista è venuta a intervistarmi, perché si diceva che i trafficanti stessero terrorizzando la favela, e il suo giornale aveva ricevuto una denuncia per il fatto che un'anziana era stata buttata fuori di casa per installare lì una "boca de fumo", una rivendita di droga. Gli ho detto che non ne sapevo nulla, ma che se fosse stato vero, sicuramente era qualcosa di sbagliato. Il giorno dopo, in prima pagina, appare il mio nome: «Padre Pigi denuncia il trafficante Marcelino». E io ricevo una telefonata anonima: dicevano che avrei dovuto andarmene subito, perché Marcelino mi aveva già condannato a morte. Non ho dormito tutta la notte, ma la mattina mi è venuta un'idea. Avevo ricevuto in regalo un volto di Cristo intagliato nel legno, bellissimo. L'ho preso e sono andato nella favela a cercare Marcelino. Quando arrivo lì, una persona mi ferma e mi chiede cosa voglio: gli dico che vorrei parlare con Marcelino a proposito dell'intervista, allora mi dice di aspettare e dopo dieci minuti arriva Marcelino. Gli spiego il motivo della mia visita e lui, per prima cosa, mi fa vedere dove ha messo la sua camionetta (effettivamente proprio lì prima c'era la baracca della vecchia signora), e poi dice: «Adesso vieni con me». Ho pensato: ora mi ammazza. Entriamo in un vicolo e ad un certo punto, in fondo, si vede una casetta, che sembra quella di Biancaneve: mattoni a vista, tendine alle finestre, pavimento rosso, il letto, il bagno, tutto nuovo. «Guarda, è qui che la vecchia signora abita adesso». Allora ho esclamato: «Oh, Marcelino!». E gli ho dato il Cristo che stavo portando. Non ho mai visto sul volto di una persona un sorriso così vero come quello che ho visto in quel momento sul suo. Poi ha ripreso la sua ruvidità e mi ha detto che potevo andare. Grazie a Dio sono ancora vivo. Ma il sorriso di Marcelino quando si è imbattuto nel volto di Cristo è stata una cosa incredibile. È quella che si definisce la grazia *preveniente*. Da quel giorno, non ho mai più visto Marcelino.

Ma questa storia assomiglia a quello che scrive don Giussani in *Perché la Chiesa* quando parla dell'unità della vita generata dalla fede, di quei banditi che, nel Medioevo, pregavano prima di andare a rubare...

Pigi: È una radice. Le persone ricevono questa radice nel grembo materno. Non dobbiamo mai partire dai difetti, dai limiti. Ma semplicemente comunicare l'esperienza di Cristo.

Rosetta: Oggi però sembra che quella radice non esista più...

Pigi: *Semel assumpta, semper assumpta.* L'origine, una volta assunta, è per sempre. Cristo ha assunto la nostra carne umana e, una volta assunta, l'ha presa per sempre. Cristo non torna più indietro. Non c'è bisogno di un'altra incarnazione. Egli è tutto in tutti. Non si può più guardare qualcuno pensando che sia fuori dal rapporto con Cristo. E non è vero che quella radice non esiste più. Se tu aiuti uno a prenderne coscienza, immediatamente questa radice appare. Basta poco, basta un niente. Dopo che Cristo è tornato nei Cieli, il Cielo è la radice. La radice di tutti noi.

Il Papa, in quell'articolo, a un certo punto scrive: «Mi dispiace quando qualcuno dice: “Quelli dobbiamo istruirli...”. La prima eresia della Chiesa è la gnosi. Anche al giorno d'oggi possono esistere posizioni gnostiche davanti a questo fatto della spiritualità o pietà popolare».

Pigi: Lo gnosticismo riduceva la religione ad una comprensione intellettuale. Il cristianesimo è il riconoscimento di una realtà imprevedibile, completamente inimmaginabile, ma che è accaduta. O meglio, che sta accadendo. Non nel passato che non esiste più, non nel futuro che non esiste ancora, ma in questo istante, in questo istante che è già passato. Lì sta. Se no saremmo tutti dei falliti, solo con i nostri piani pastorali. È necessario immergersi tra la gente con questa umiltà, che non significa portare Cristo agli altri, ma aiutare gli altri a scoprire Cristo che c'è già. Come ha detto il Papa parlando di don Giussani, che non ha mai inteso fondare nulla, ma solo proporre il cristianesimo nei suoi elementi originali.

Leggo un altro passo dell'articolo: «Quando come Chiesa ci acco-

stiamo ai poveri per accompagnarli, constatiamo che vivono con un senso trascendente della vita. La vita dipende da Qualcuno. Tutto questo si trova nel più profondo della nostra gente. Questo è un punto chiave che dobbiamo curare, perché è una ricchezza per la Chiesa di oggi».

Pigi: La Chiesa si diffonderà dove ci sarà la gente che aspetta di più. E ciò che ciascuno aspetta non è direttamente legato alle sue idee, come suppone lo gnosticismo. Quello che la gente attende, lo attende con tutto il suo essere. L'importante è che ci sia qualcuno che sta aspettando. Tanto è vero che ai bambini piccoli è inutile parlare troppo di Dio e della Madonna; occorre aiutarli e incoraggiarli ad attendere.

Anche l'uomo moderno aspetta, ma è come se mancasse una risposta.

Pigi: È "come se", perché la risposta esiste già.

Il nostro problema è che pensiamo di sapere già tutto.

Pigi: «Quando potrò vedere il tuo volto?». È verso questo «quando» che si muove l'umanità delle persone. Adriana Mascagni cantava questo Salmo: «Come anela il cervo all'acqua viva, così ha sete il mio cuore di Te, mio Dio». Questo vale anche per l'uomo più stupido della terra... È necessario sapersi rivolgere a quella cosa che esiste in ogni uomo. Giussani tocca quella corda che esiste in ognuno di noi. Io cerco sempre di riagganciarmi a questa attesa, nelle mie omelie. Ed è questa attesa che si fa sentire. «Ho un sassolino nella scarpa, ah! Che mi fa tanto, tanto male, ah!». Giussani ci cantava questa canzoncina durante le lezioni. ■

**Nota: Le eresie gnostiche, che furono molto importanti nei primi secoli del cristianesimo, ma che sopravvivono attenuate anche oggi, affermano che l'accesso a Dio implichi una conoscenza specifica che non è raggiungibile per tutti, ma solo per gli iniziati che si dedicano al suo studio.*

LA PIENEZZA DEI TEMPI

Appunti da un dialogo con don Pigi alla vacanza nazionale brasiliana di Comunione e Liberazione (Serra Negra/San Paolo, 29 luglio 2016)

Bracco: Abbiamo invitato Pigi a dialogare con noi sul cammino che stiamo facendo, in particolare il cammino degli Esercizi della Fraternità, sul tema della misericordia [“Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente”], per cercare di penetrare di più nel mistero di questa parola e capire cosa significa anche nell’esperienza.

Pigi: Mi avevano detto che questa sarebbe stata un’assemblea, quindi non aspettatevi da me una lezione o una conferenza. Quello che posso fare è aiutarvi affrontando le vostre domande, che sono sempre un segno di intelligenza. Chi domanda esprime ciò che il suo spirito sta cercando. Il punto di domanda non significa il punto di arrivo, è plasmato dalla ricerca che stiamo facendo. In questo senso, sono a vostra disposizione per qualsiasi cosa vogliate comunicare, chiarire o chiedere.

Intervento: Pigi, sono un insegnante e poiché hai detto che la domanda è l’espressione della persona, allora c’è qualcosa che voglio sentire da te e capire. Come è stata la sfida che don Giussani ha lanciato all’inizio? Perché quello che vedo in me è la paura. Nel libretto degli Esercizi, Carrón dice: «Senza voler imporre nulla dall’esterno, fin dal primo giorno di scuola don Giussani si sottopone al tribunale dei suoi studenti, affida la sua proposta al loro giudizio». E diceva: «Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò». La mia esperienza è che porto quel tesoro con me,

ma spesso, di fronte agli studenti, è come se ne dubitassi, come se avessi paura. Per me è una certezza, ma di fronte agli studenti mi sento impotente. Quindi vorrei che ci raccontassi come hai vissuto questa sfida che ti ha lanciato don Giussani.

Pigi: In quel passo, Carrón stesso si siede nel banco con noi, guardando come don Gius attaccava, per dir così, la sua “scolaresca”. Era un vero attacco, perché non pensate che questo cambiamento di epoca sia solo di oggi. Quando io stavo in Italia, noi eravamo completamente immersi in quello che era il punto di arrivo di questo cambiamento di epoca. Che non è un cambiamento di giorni o di mesi, è un cambiamento di cinquecento anni, saranno seicento anni ora, il cambiamento di direzione della cultura occidentale. Quindi, il peso di una cultura completamente estranea, di fatto nemica del cristianesimo, si caricava quotidianamente sulle nostre spalle. In effetti, non era un gran peso, perché nessuno di noi, almeno nella mia classe, nessuno era più cristiano o si definiva tale. E quando don Giussani entrava in classe trovava un muro ostile, prevenuto e ostile. Non era l’uno o l’altro a non essere d’accordo su qualcosa, era tutta la classe a schierarsi contro di lui. E con il suo temperamento, lui ha accettato la guerra. Al primo momento si presentava con una sfida. Diceva: «Vi sfido». Quelle parole erano come un ritornello che ripeteva in tutti e tre gli anni del liceo. Non passava quasi nessuna lezione senza lanciare questa sfida. In cosa consisteva questa sfida? Ci sfidava a essere leali verso la nostra esperienza. Ciò che usciva dalla bocca di don Giussani era la parola lealtà. «Siate leali con voi stessi». L’appello alla lealtà era l’appello alle esigenze e alle evidenze fondamentali della nostra persona, di fronte a ciò che lui ci proponeva. Questa posizione di combattimento ci costringeva a gettarci nella mischia. Le obiezioni sorgevano a tonnellate, soprattutto da parte degli studenti più dialettici, il cui impeto era più evidente. E quando sorgevano le obiezioni, lui non si dimostrava mai in alcun modo offeso, ma esprimeva gratitudine a colui che aveva il coraggio combattivo di affrontarlo in battaglia. Ma l’avversario più grande non eravamo noi in classe, era il nostro insegnante di filosofia. A quel tempo c’erano tre anni di storia della filosofia al

liceo. Quell'amato professore, carissimo nemico, era Mario Miccinesi, che aveva studiato nella più prestigiosa accademia di filosofia d'Italia, l'Università di Pisa. Possedeva una dialettica molto raffinata, per così dire. Gli studenti dialogavano con questo professore di filosofia sulle obiezioni e insieme elaboravano le obiezioni, che uscivano dalla bocca del nostro collega, con tutta la pressione della più raffinata cultura filosofica dell'epoca. Don Giussani sembrava immergersi con gioia e felicità in questa discussione, che spesso andava oltre i confini della classe. Quando la lezione di religione di don Gius veniva dopo quella di filosofia, o viceversa, i due si incontravano nel corridoio e il dibattito continuava lì. Le due classi uscivano e si raggruppavano nel corridoio, e noi stavamo a guardare loro due, Miccinesi e don Giussani. Era come vedere una partita tra Atlético e Cruzeiro a Belo Horizonte. Assistevamo appassionatamente a questi dibattiti, ci sentivamo coinvolti e vedevamo che non era uno scontro sleale, scortese o meschino, ma era un dibattito pulito. Questo ci ha aiutato a uscire da quella prigione di neutralità, di indifferenza a cui ci portava la cultura del relativismo assoluto e dell'individualismo dell'epoca. Al contrario, eravamo invitati a entrare in una lotta di ideali, di idee umanistiche, l'ideale del cristianesimo. Usciti dalla classe, alla fine di un intenso dibattito, Giussani prendeva a braccetto il suo collega Miccinesi e se ne andavano al bar. Ricordiamo quegli anni con piacere. Penso che tutti noi, ancora vivi, conserviamo il ricordo di questi momenti. Questo è ciò che abbiamo fatto negli incontri per tre anni. Naturalmente, in seguito arrivò l'invito a incontrarsi fuori dall'aula ed ebbe inizio il movimento studentesco nelle scuole di Milano, con una propria sede nel centro della città, dove tutti i gruppi delle scuole della città si riunivano per fare il "Raggio". Consideravamo i nostri gruppi come dei raggi in mezzo al caos culturale dell'epoca. Le riunioni erano dette "Raggi" e noi eravamo i "raggini". Quindi, tornando ora a quello che dice Carrón, la sfida era sempre questa: «Confrontate quello che dico io, o quello che dice Miccinesi, o quello che dice il collega, con la vostra umanità, con le realtà autentiche che sono in voi, con le vostre esigenze autentiche». Abbiamo avuto tutti una grande fortuna in quei tre anni di liceo. Un mio compagno di classe

è diventato domenicano, ed è ancora oggi domenicano a Parigi; uno dei nostri più grandi avversari di allora è oggi uno dei redattori dei documenti del movimento in Italia, e così tanti altri. Quando ci incontriamo, ricordiamo con piacere quell'epoca, perché è una grande gioia imparare a lavorare, a giocare la nostra esperienza in quello che accade, in ciò che propone il mondo, la società. Nessuno di noi era cristiano, ma in quegli anni, insieme, coloro che volevano essere cristiani sono diventati cristiani autentici e lo sono ancora oggi. Io sono uscito dalla mia prigione di neutralità per iniziare una meravigliosa avventura di cui faccio parte ancora oggi. Considero la mia vita una bella avventura. Non so se ti ho risposto bene, ma almeno ho cercato di comunicare un'esperienza.

Intervento: Sono un professore universitario, faccio Scuola di comunità, e incontro persone e studenti in facoltà che vengono da una tradizione molto distante dalla Chiesa. Volevo farti una domanda sul punto 2 dell'introduzione dove dice, citando i Papi, che il bisogno di misericordia è un segno dei tempi. Facendo Scuola di comunità su questo, la prima reazione è quella di non capire, perché la gente dice che non vede da nessuna parte questo bisogno di misericordia. E io continuavo a pensare come il concetto del bisogno di essere perdonati non sia ovvio, a meno che, come dicevi tu, non si sia leali con la propria esperienza. Mi rendo conto che dobbiamo essere aiutati ad aiutare questi nostri amici a essere così leali con la propria esperienza da rendersi conto che ogni uomo, indipendentemente dalla propria storia o dal suo credo, ha questa esigenza di misericordia. Allora, volevo chiederti perché noi abbiamo questa difficoltà a percepire questa esigenza in noi stessi. Non è tanto una curiosità intellettuale, anche se sono anche curioso di capire il perché, ma è un aiuto per me e per questi amici a percorrere il cammino e a rendersi conto che tutti, indipendentemente dal fatto che abbiano fede o meno, hanno questa esigenza di misericordia.

Pigi: La città ha bisogno di misericordia. Era già nata, fin dal mondo greco, nella *polis*, come un modo di creare un po' di umanità dentro un mondo disumano. I grandi imperi – quello egizio, quello

babilonese e tanti altri imperi precristiani – ci hanno provato. Era il tentativo imperialista della società precristiana. Ma all'interno di questo mondo imperialista, dove non esisteva il valore della persona, bensì il dominio dell'imperatore, crearono dei luoghi dove ogni persona potesse essere trattata come tale, sentendosi libera dal giogo dell'impero, e così apparvero le *polis*, cioè le città. E la vocazione delle città continua a essere quella, anche se quando la città cresce e diventa una metropoli spaventosa, questa origine, per cui tutti sono fuggiti dalle campagne dove erano schiavi, dove erano maltrattati, dove il padrone della terra li sfruttava, dove non avevano salute, né speranza, niente, questa origine può andare perduta. Ma erano venuti in città per cercare speranza. Se la città ha la vocazione di essere, diciamo, il luogo di liberazione delle persone e, al contrario, si ripresenta l'esperienza della schiavitù, nella città diventa molto più essenziale salvare la bellezza della persona, il valore della persona. Nel contesto attuale delle grandi città brasiliane, questo motore di salvataggio del valore della persona, per quanto incredibile possa sembrare, è la favela. Ho lavorato per molti anni, e lo faccio ancora, nella pastorale della favela di Belo Horizonte, e noi diciamo sempre che la favela non è il problema, ma la soluzione. Ogni mattina i suoi abitanti, quando si sparpagliano nella città per fare i lavori più umili e spesso meno pagati, portano con sé un carico di umanità che si riversa per la città. Il fattore più umanizzante delle metropoli brasiliane sono le favelas. Sono persone semplici, ma che hanno radici cristiane, dalle loro origini. E questo residuo di cristianesimo è già sufficiente per farne un elemento umanizzante più forte nel contesto urbano, degli agglomerati umani. Quindi, analizzo questo bisogno di misericordia all'interno della mia esperienza ridotta, diciamo così, di Belo Horizonte, della periferia e della favela. Considero essenziale e strategico il lavoro della Chiesa cattolica per incoraggiare, unire, rafforzare la presenza dei più umili nella grande città. È vero che da una certa classe media in su la misericordia non interessa. Ma più vero di questo è il fatto che dove esistono sorgenti di umiltà, di misericordia, abbiamo una città migliore. È dove c'è chi ha compassione per gli altri che si apre un ambito di speranza. Dico questo perché sono parroco di un'umile periferia. Una parte

della parrocchia è favela e un'altra parte è abitata dalla classe media, ma sento che è la favela che ci incoraggia, ci sostiene nell'opera di ripresa di un'umanità fraterna. Stiamo creando delle comunità di strada. Negli ambienti umili la strada è una specie di salotto comune di tutte le case. Così stiamo lottando per formare piccole comunità di strada, dove le famiglie si incontrano, si amano e si aiutano a vicenda. Può darsi che intellettualmente, nelle analisi sociologiche di livello superiore, la carità sia superflua, ma mi sembra che nella nostra realtà più comune, nella semplicità della nostra gente, il gusto della fraternità sia molto grande. La gioia di essere fratelli appare immediatamente. Per questo noi, nella Chiesa di Belo Horizonte, abbiamo il motto *Rete di Comunità*. La Chiesa intende creare in tutto il territorio una rete articolata di piccole comunità. Questa ci sembra la pastorale più appropriata per il futuro. Un professore universitario ha a che fare con persone che sono forse una élite e quindi non hanno questa sensibilità particolarmente sviluppata. Ma io ho a che fare con una realtà molto più umile. Sento la bellezza e la gioia della gente nel recuperare la fraternità e la misericordia reciproca.

Intervento: Nella sua risposta alla prima domanda lei ha citato in modo molto appassionato le discussioni tra don Giussani e il professore di filosofia e con tutti gli studenti, molti dei quali erano in una posizione per così dire ostile. Di fronte a tutte queste discussioni e idee contrastanti, da quello a cui lei ha assistito, da quello che ha sperimentato, come cambiava il pensiero di don Giussani, di fronte alle posizioni contrastanti, e come le accoglieva?

Pigi: Lui citava spesso questa frase: «Sono un uomo: nulla di ciò che è umano mi è estraneo» («*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*». Terenzio, *Heautontimoroumenos*, v. 77). Ce la ripeteva costantemente. Ma questa non è un'evoluzione di don Giussani, è il suo punto di partenza. «Nulla di ciò che è umano mi è estraneo». Tanto che andò a incontrare i monaci dell'Himalaya e fece la tesi su un grande teologo protestante. Se c'è una persona che era aperta a 360° a tutto ciò che può esistere nel mondo, fin dall'origine, quella persona è don Giussani. Allora tutto ciò che si potrebbe definire come l'evoluzione

del pensiero o delle realtà concrete che sono nate entro la sfera di azione di don Giussani (CL, Fraternità, Gruppo Adulto...), in realtà non si tratta di una vera evoluzione. Non dobbiamo considerarli come passi supplementari, ma piuttosto espressioni di ciò che stava già implicitamente dentro questa apertura a 360° della sua umanità. Don Gius raccontava sempre di averlo imparato in seminario da un professore che diceva: «Siamo aperti a tutto, tutto è nostro. Ci avete mai pensato? Verrà un bel giorno in cui faremo lezione al terzo o quarto piano, salteremo da quella finestra e non ci schianteremo perché il cristianesimo è un modo di dominare il mondo intero». È una sorta di percezione fantastica del cristianesimo. Come l'uomo ha inventato l'aereo e naviga nell'aria, e il sottomarino naviga sotto il mare, noi, un giorno, possederemo tutto, proprio come quei bambini che prendono un giocattolo e stringono nella mano il mondo intero. È una minuscola e vaga immagine dell'abbraccio totale al mondo intero e del dominio su tutto. Questo è l'inizio della radice del cristianesimo. Quindi, non penserei a un'evoluzione, ma piuttosto all'esplicitarsi di ciò che c'era già nell'origine, nella posizione originale della persona di don Giussani. Per questo CL è diffusa in tutto il mondo, mette radici ovunque, come la piantina chiamata *tiririca* (zigolo infestante), che si diffonde dappertutto.

Bracco: Mi ha colpito quello che hai detto sulla positività di questo momento. La verità è che, in questo cambiamento di epoca, come abbiamo detto, possiamo vivere nella paura, come se la negatività stesse quasi prevalendo. Ma l'altro giorno ho letto qualcosa del Papa che parla della pienezza dei tempi. Quando Cristo è nato non c'erano evidenze chiare. È come adesso. In qualche modo quello sguardo di cui hai parlato è lo stesso sguardo che si poteva avere quando Cristo è nato. Ma a volte una resistenza ci domina, come se il male prevalesse. Quindi volevo che parlassi di questa idea del tempo. Cosa può darci speranza? Come è per te, nella tua vita?

Pigi: La pienezza dei tempi: un bimbo in una grotta di Betlemme, con due buoi che gli sbuffano addosso; un povero pescatore, un falegname; poi, sulla croce, nell'istante della morte di Cristo sulla

croce, tutto questo non è uno scherzo. L'istante della morte di Cristo sulla croce è la salvezza del mondo intero. E san Giovanni lo capì perfettamente quando scrisse la frase in cui descrive la morte di Cristo: «E, chinato il capo, emise lo spirito». Pentecoste! Per san Giovanni, la morte di Cristo è la Pentecoste. Gesù disse le ultime parole: «Tutto è compiuto!». Significa che è tutto azzerato, che non c'è più nulla? No. Tutto è dentro questa azione di Cristo. Nei primi battesimi, dei primi cristiani, le persone venivano immerse nell'acqua, in una grande piscina, e quando uscivano potevano respirare. Questo era per sentire come il cristianesimo ti fa respirare. Perciò la questione della pienezza dei tempi è molto seria. Forse il problema della nostra epoca non è tanto che il mondo sia negativo, ma che abbiamo urgente bisogno di recuperare quella gioia, quell'abbraccio infinito. E se volete un suggerimento: il tempo pasquale non finisce il giorno della Resurrezione, ma il giorno dell'Ascensione e dell'invio dello Spirito Santo. La discesa dello Spirito nasce dall'Ascensione di Cristo al cielo. Questo mi ricorda una giornata a Gudo, alla periferia di Milano. Ci sono certe cose che rimangono come un flash nella mente, non vanno mai via. In questo luogo c'era una sala dove un giorno don Giussani tenne una riunione con il Gruppo Adulto, e disse: «Oggi è un giorno speciale perché mediteremo sull'Ascensione di Cristo». E noi tutti dicevamo: «Ascensione? Asceso al cielo? Che stranezza...». E lui l'ha spiegato così: «Cristo è salito al cielo. Di che cielo si tratta? Padre nostro, che sei nei cieli... E dove sta? È la nostra vita, è la fonte della vita che abbiamo nel profondo di noi stessi. Cristo, con il suo corpo risorto, è nella profondità dell'essere di tutti voi e di tutti quelli che nel mondo intero non hanno mai pensato a Cristo». Vi suggerisco di meditare ancora sul giorno dell'Ascensione. Ci dev'essere qualcosa di scritto al riguardo. È essenziale, perché spesso siamo a disagio, vedendo tanta sofferenza, tanta miseria, tanta ingiustizia. Ma, gente, cos'è tutto questo di fronte alla presenza di Cristo e alla sua Ascensione? Colui che sta uccidendo il cattolico solo perché è cattolico, che si sta facendo saltare in aria, sta gettando le sue vittime tra le braccia del Cristo risorto. Nella nostra città, Belo Horizonte, il cuore è lo spaccio. Il quartiere in cui vivo è come la mano di una persona. Noi

siamo al centro, e da lì si diramano le arterie di comunicazione con tutta la città. Quella è la mano dei trafficanti. Quando uccidono barbaramente uno di questi ragazzi di 18, 17 o 15 anni, pensano di fargli del male, ma lo fanno saltare in aria per andare nell'Eternità. Se lo sapessero, non ucciderebbero più, perché vogliono fare loro del male, mentre stanno dando loro il passaporto per il cielo. Ne parlo con le madri durante la messa funebre e loro capiscono. Lo vedo nei loro volti. Che sorpresa! Non è "sorprendente" metaforicamente: è la realtà che ci sorprende, la realtà in cui siamo immersi giorno e notte. Non è l'esplosione di una bomba, ma l'esplosione del Cristo risorto che è salito al cielo ed è in tutti noi. Se qualcuno dice che questo è essere visionari, sbaglia. Questa non è una forma astratta, ma è la pura essenza del cristianesimo, questo è il nucleo centrale del cristianesimo. «Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere. [...] Ogni volta che avete fatto queste cose [a uno solo di questi miei fratelli più piccoli], l'avete fatto a me». Con le sue parabole Cristo usa un linguaggio figurato? No, non è così! Questa è la pura e semplice realtà. Donna, in tuo figlio c'è il corpo glorioso di Cristo risorto! La coscienza costante di questa nostra vita non deve permetterci di diventare paurosi, con uno spirito negativo. Ho settantotto anni, sento il peso del mio corpo e posso diventare negativo. Ma è solo questione di fare memoria! Non è ricordare, è "fare memoria", cioè prendere coscienza di ciò che avevo dimenticato, ma che è la vera sostanza dell'istante che sto vivendo. Diceva Simone Weil: «Il tempo è questa attesa. Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore». Cos'è il tempo? Non vivo in un passato che è già passato, non vivo in un futuro che non è ancora arrivato, vivo in questo istante che passa, e che è già passato, è fluido. Questo fluire non è una banalità, è Dio che mi aspetta, mendicando il mio amore, che mi offre un'altra possibilità di sentire che l'istante è il fluire dell'amore infinito di Dio, dentro il momento che sto attraversando con lui. Non è l'amore di Dio che passa per me, sono io che passo per l'amore di Dio. Come sommozzatori, ci immergiamo nell'amore di Dio come un pesce nell'acqua. Il tempo che passa può sembrare il più noioso, il più monotono, ma sono istanti in cui Lui mi dà tutto, perché in questo istante che passa, io

non faccio nulla per esistere, è l'infinita gratuità di Dio che mi rende quello che sono. Una misericordia senza limiti. Allora, lasciamoci trasportare dal flusso infinito di questo Dio che mi dà la sua vita infinitamente, in questo istante, e nell'istante dopo, fino all'istante con la "I" maiuscola, che è l'eternità, dove il tempo diventa l'istante pieno, che non possiamo nemmeno immaginare cosa possa essere, ma è una cosa fantastica! Abbiamo imparato tutto questo da don Giussani, quel giorno nella sala di Gudo. ■

■ *Don Giussani con don Francesco Ricci (dietro)
insieme a Pigi Bernareggi. San Paolo, 1974.
© Fraternità di Comunione Liberazione*



NELL'ISTANTE C'È TUTTO

Questo dialogo è avvenuto il 23 giugno 2019 con alcuni amici, tra cui Rosetta Brambilla (anche lei missionaria nella capitale dello Stato del Minas Gerais) e Marco Montrasi (detto Bracco, responsabile di CL in Brasile)

Pigi: Grazie, perché se l'avessi letto io il messaggio di Carrón (*vedi qui a p. 43*), mi sarei messo a piangere. Non ci sarei riuscito. Un giorno, Carrón bussò alla mia porta. Non sapevo chi fosse: «Posso parlarti un po'?». Mi ha fatto mille domande e io ho risposto a tutte. Ho pensato: «Dio mi ha mandato questa persona...». Nessuno mi aveva mai fatto così tante domande. Poi mi ha abbracciato e se n'è andato. Non so quanto tempo dopo ho scoperto che era Carrón. E ho detto: «Madonna!». Come si può avere una capacità di amare gli altri così grande, senza averli mai visti? Io non l'avevo mai visto, né lui aveva visto me. E immaginate ora, con questo [messaggio], piangerò per un anno e più.

Rosetta: È per amore della storia, vero, Pigi?

Pigi: So di non sapere nulla. Tutto accade senza che io me lo sia aspettato. Non mi sarei mai aspettato che accadesse tutto questo! Ci sono molte persone che compiranno ottant'anni quest'anno. Eugenia Scabini, Peppino Zola, Dino Quartana, Maria Rita... (*tra i primi della storia di Gioventù Studentesca, ndr*).

Bracco: Sai, Pigi, mi ha colpito il fatto che ultimamente Carrón continui a pronunciare questa parola: *sovraabbondanza*. In questi giorni abbiamo avuto un incontro con gli educatori, a un certo punto ho pensato a quale deve essere la forza più importante di un educatore, di ognuno di noi. È se è successo qualcosa che lo abbia fatto vibra-

re, una sovrabbondanza. E ho pensato che questa consapevolezza, questo rendersi conto di ciò che gli è successo, è come una bomba atomica, perché accade nel luogo più intimo, senza che nessuno lo veda. Potrei essere lontano, distante da tutto (penso alla paura di lasciare liberi i ragazzi), ma paradossalmente il momento in cui è scoppiata la bomba atomica per ognuno di noi non è stato quando stavamo vivendo l'evento più grande e più bello del mondo; forse è accaduto più tardi, quando eravamo soli o un po' lontani, mentre andavamo via: questa bomba atomica mi è caduta addosso quando ho capito. Quando mi sono reso conto di qualcosa. E stavo pensando a quale grazia abbiamo per il fatto di avere un cammino, di avere qualcuno che ci aiuta a tenere presente quel momento, il momento in cui la mia libertà viene lasciata totalmente libera di rendersi conto. Come quello che ti dice Carrón in questo messaggio: è la tua sovrabbondanza. Infatti quello che mi ha affascinato di te, sempre, venendo a trovarti, nei momenti più tranquilli – non erano grandi incontri –, è il fatto che c'era sempre una sovrabbondanza di Cristo: una pace che Cristo genera, una libertà che Cristo genera, che ti ha fatto subito diventare come un padre per me.

Pigi: E viceversa.

Rosetta: Quella bomba che esplode, come dici, è la consapevolezza di ciò che abbiamo trovato, non è vero?

Pigi: A ottant'anni è anche la consapevolezza di ciò che ci attende. Come il fiume quando si avvicina alla cascata e aumenta la velocità. Più invecchiamo, più il tempo passa velocemente. Non ti rendi conto che sta passando così rapidamente perché è ora di saltare giù dalla cascata.

Bracco: Come risponderesti a questa domanda a cui abbiamo lavorato nei nostri Esercizi: «Che cosa regge l'urto del tempo?».

Pigi: L'istante. È l'istante che passa. Il tempo passa. Nel tempo che passa, nell'istante che passa è contenuto tutto. Allora, la bomba ato-

mica è un tipo di evento che accade nell'istante che passa. Non sono cose passate o cose future, ma cose che stanno accadendo in questo momento; grazie a Dio, tutto esiste e tutto è. Ti sei mai chiesto se in questo istante Dio non volesse fare più niente? Non esisterebbe più nulla! Sappiamo che tutto esiste perché, in questo istante che sta passando e che è già passato, ne ho percepito l'esistenza. Quindi, quando fai una domanda sulla permanenza della consapevolezza della grande novità che è Cristo, la permanenza di Cristo non è un continuo salvataggio del passato, è una presenza costante nel presente che si estende al passato e comprende il futuro. Ecco perché, quando invecchiamo, il tempo passa più veloce, perché è una caratteristica del tempo essere sostituito dall'eternità. Quanto più siamo vicini all'eternità, tanto più il tempo passa veloce. Non so come posso spiegarlo meglio. Quando sei giovane, non ottieni mai le cose che desideri. Non arrivano mai! Mai! Quando invecchiamo – proprio come me –, il tempo passa a una velocità spaventosa. E non è qualcosa che ti preoccupa, no, perché là dentro c'è tutto. Nel momento in cui passa, c'è dentro tutto.

Bracco: La grande paura che si vive ora ha a che fare con il futuro, come se ci fosse un peso, un'incertezza. Questa sensazione, inquietante, che tutto sia liquido sotto i nostri piedi. Ma ciò dipende da quanto è debole la consapevolezza dell'istante.

Pigi: Dell'istante che passa. Non che l'istante sia una cosa così... Passa, è già passato! Ma è nel passare di quell'istante che senti che c'è qualcosa, la forza di tutto, il potere di tutto. Hai parlato del potere, un evento radicale, completamente nuovo. È in questo istante che passa, proprio in questo istante, che sembra così fragile, così inutile, così passeggero, ma dove tutto sta.

Elenice: Ieri, Pigi, nel nostro gruppo di Fraternità, una persona ha parlato di una cosa simile a ciò di cui stai parlando. Ha detto che quella domanda – che cosa regge l'urto del tempo? – ti fa collocare qualcosa nel passato o nel futuro, ma si è resa conto che ci si deve fare quella domanda tutti i giorni, perché la domanda stessa

è nell'istante. Ha detto esattamente questo. Ha detto: «Vado a lavorare [è un'infermiera e lavora in un centro sanitario, una realtà molto dura] e ogni giorno, quando mi trovo davanti alle persone, ai pazienti che arrivano con mille situazioni diverse, mi pongo questa domanda», perché è proprio lì che si rende conto di ciò che resiste al passare del tempo, facendo il suo lavoro lì, perché è lì che verifica la vittoria di Cristo.

Rosetta: Dicci, nei tuoi ottant'anni che cosa non hai perso di vista, che cosa noi non possiamo perdere di vista?

Pigi: Pensavo solo a una cosa: portare avanti ciò che avevo ricevuto. Non dobbiamo preoccuparci troppo di altre cose, perché se quello che hai ricevuto è ciò che fa girare il mondo, puoi immaginare che sia la stessa cosa che fa girare la gente. Ciò che ho ricevuto in GS è stata la certezza della presenza di Cristo in tutto, sempre, costi quel che costi, dovesse cascare il mondo. Presenza di Cristo nell'istante che passa, perché se non è nell'istante che passa, semplicemente non è, sarà uno schema teorico a cui ti riferirai di tanto in tanto, una specie di rifugio o ritiro spirituale. La grande scoperta che abbiamo fatto in GS con i miei amici è stata che la sostanza dell'istante che passa è la presenza di Cristo. Se non è nell'istante che passa, non è.

Rosetta: Molti di noi potrebbero non avere questa consapevolezza.

Pigi: Ma questo è un dono di Dio, si chiama fede. La fede non è una capacità delle persone, è dono di Dio. Quando ero bambino mia madre mi insegnava la sua fede grazie al modo in cui parlava, mentre parlava, grazie alle posizioni che prendeva. Ma poi il mondo in cui ti immergi è una cosa così devastante e disgregante che distrugge tutto. E quando eravamo studenti al Berchet, eravamo in fondo al pozzo. C'era un tal professor Miccinesi che massacrava la gente. Di Dino Quartana, mio compagno, tutti ridevano perché era gentile ed era un amico. È stato lui a portarmi in GS. Quindi a scuola noi eravamo gli scemi del villaggio.

Bracco: Carrón ultimamente ci ha detto che quello attuale sembra un momento di totale disgregazione, forse uno dei momenti più difficili, ma dice sempre che è un momento affascinante. Perché nessuno di noi ha un *tapis roulant* che lo porti avanti. Prima, molte più persone pensavano le stesse cose, quindi non c'erano grossi problemi. Oggi invece c'è bisogno che in me accada qualcosa, altrimenti...

Pigi: Non è che non accada in me, ma c'è bisogno della consapevolezza che sta accadendo in me. Perché a volte diciamo: «Accade, non accade». Accade! Sei tu a non esserne consapevole. Ma quello che accade, accade. Accade a ogni costo, che ti piaccia o no, che tu lo prenda in considerazione o meno, bypassando totalmente tutto ciò che ci si potrebbe immaginare.

Bracco: Questa è la bomba atomica! Quindi quando vedi i nostri studenti o i nostri docenti, in questo momento di confusione, se qualcuno se ne rende conto è un miracolo.

Pigi: Il cristianesimo è un dono di Dio, quindi è un miracolo. Quel miracolo *mirabilis*: ciò che desta l'ammirazione. Pertanto, non ha del miracoloso, ma è ammirabile. I miracoli non sono cose strane e incredibili, sono ciò che ti affascina nell'istante che passa. ■



SPALANCARE LO SGUARDO

Il 29 novembre 2019, un gruppo di amici che organizza il progetto Entrepassos (un circolo di lettura nato dal desiderio di essere aiutati dalla letteratura) ha incontrato don Pigi a Belo Horizonte/Minas Gerais. Ecco alcuni appunti di quel dialogo

Bracco: Il Papa in Thailandia, in un incontro con i religiosi ha detto: «Lo sguardo di Maria ci spinge a guardare nella sua stessa direzione, verso quell'altro sguardo, per fare tutto quello che Lui ci dirà. Occhi che affascinano perché sono capaci di andare al di là delle apparenze e di raggiungere e celebrare la bellezza più autentica che vive in ogni persona. Uno sguardo che, come ci insegna il Vangelo, rompe tutti i determinismi, i fatalismi e gli schemi. Dove molti vedevano solo un peccatore, un blasfemo, un esattore delle tasse, un malfattore, perfino un traditore, Gesù è stato capace di vedere apostoli. E questa è la bellezza che il suo sguardo ci invita ad annunciare, uno sguardo che entra dentro, trasforma e che fa emergere il meglio degli altri».

Pigi: Lo sguardo di Dio su di noi significa guardarlo, perché se non guardiamo non vediamo. Non guardando verso Dio, ma *guardando*. E guardo perché sto cercando. A volte una persona guarda per terra a caccia di cinquanta centesimi per bere una *cachaça*. Allora non c'è niente da fare, sta semplicemente guardando così. L'importante è che cosa tu stia guardando. Se non si guarda Dio, Lui non può guardarci.

Bracco: Come accade questo? Tutti si svegliano la mattina e cominciano a guardare le cose, e ci possono essere anche volte in cui arriviamo a sera senza aver visto nulla. C'è come una forza

estranea che ti toglie la possibilità di intercettare qualcosa. O no?

Pigi: Penso che se ci fosse davvero qualcosa che può distruggere il nostro sguardo, allora saremmo come i protestanti. Per loro, la natura umana è distrutta e Cristo ha sostituito la natura umana con la sua Presenza. Per il protestante l'umano non conta, ciò che conta è l'essere sostituiti dall'invasione di quel fatto nuovo che è Cristo. Ma la cosa più importante è che noi siamo dei poveretti. Quindi, il motivo per cui sto cercando è perché sono povero, bisognoso e nella necessità. Per essere cristiani bisogna essere dei mendicanti, sentire che siamo dei poveretti. Ora, il problema oggi è che devi vestirti bene, devi avere un bell'aspetto, essere carino. [Ma] noi attiriamo l'attenzione di Dio perché cerchiamo Dio, non perché abbiamo qualcosa di speciale che attira l'attenzione di Dio. Dio ci sta cercando da prima ancora che noi fossimo creati. Per il solo fatto che ci ha creato, ci sta cercando. Ma Dio ci crea a sua immagine e somiglianza, e noi siamo attratti da questa immagine e somiglianza che ci rende inquieti, che ci fa cercare. Quindi, penso che la cosa importante sia guardare, prestare attenzione, essere attenti.

Bracco: Cosa può aiutarci ad avere questa attenzione?

Pigi: È come la varicella (*che si prende per contagio, ndr*). Ecco perché la compagnia è fantastica, perché, scoprendo qualcuno che guarda, senti che puoi guardare anche tu. Sentendo che qualcuno cerca, riesci a immaginare che anche tu puoi cercare.

Bracco: Carrón diceva che stando in una compagnia tu puoi vedere qualcosa che accade in qualcun altro e alla fine pensare che questo è possibile anche per te.

Pigi: Questa ricerca, questo desiderio, penso che sarebbe impossibile estirparli dall'essere umano, a meno di non sparargli un colpo in testa ed è finita lì. Non c'è nessuno che non sia attratto da questo tratto fondamentale dell'essere che è la ricerca. Quelli che vanno al Black Friday, per esempio, anche loro cercano. Ma non è "la

ricerca”, è una ricerca. Non dico che anche quello non sia un riflesso “della ricerca”. Ciò che crea veramente la comunità cristiana è “quella ricerca”. La ricerca di quello, la nostalgia di quell’incontro che nessun Black Friday può soddisfare.

Adriana Mascagni, una ragazza che scriveva canzoni ai nostri tempi di Gioventù Studentesca, nella sua prima canzone diceva proprio così:

«Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro che non ho volto;
guardo il mio fondo e vedo il buio senza fine.

Solo quando mi accorgo che tu sei, come un’eco risento la mia voce
e rinasco come il tempo dal ricordo.

Perché tremi mio cuor? Tu non sei solo, tu non sei solo;
amar non sai e sei amato, e sei amato;
farti non sai e pur sei fatto, e pur sei fatto.

Come le stelle su nei cieli, nell’Essere tu fammi camminare,
fammi crescere e mutare, come la luce che cresci e muti nei giorni
e nelle notti.

L’anima mia fai come neve che si colora come le tenere tue cime,
al sole del tuo amor» (*Il mio volto*)

Adriana Mascagni mostra esistenzialmente la qualità della vera ricerca, del vero sguardo. Per questo abbiamo potuto costituire una comunità, una convivenza di persone, non per le belle qualità delle singole persone, ma perché tutti cercano, nel mistero profondo del loro essere, l’incontro con Cristo. È chiaro che Dio ci cerca, sempre, ma il segreto è mettersi in un atteggiamento di ricerca, recuperare in noi stessi quella ricerca che è il nostro essere immagine e somiglianza di Dio. Il nostro essere cerca quello sguardo di Dio, uno sguardo che è già il frutto del nostro essere immagine e somiglianza di Dio, da qui viene il nostro sguardo; dall’essere questa trasparenza, dall’essere questa ricerca di Dio.

Bracco: Mi colpisce sempre parlare con te, mi dà sempre un contraccolpo. Che lo sguardo di Cristo ha bisogno del mio sguardo. E non c’è niente che possa eliminare questo, nemmeno lo sguardo

di chi cerca una moneta per bere una *cachaça*; tu vedi sempre questa umanità che nulla può togliere. È una cosa incredibile. Sei un esempio di questo sguardo.

Pigi: Lo sguardo è l'espressione della persona. Non c'è niente che esprima una persona più dello sguardo. Uno scienziato, Darwin, diceva che è la funzione a generare l'organo. Se abbiamo gli occhi è perché siamo esseri che cercano con lo sguardo. Se non fossimo in questa costante ricerca non avremmo gli occhi. È perché siamo esseri trasparenti. La nostra conversazione è in Dio. Quando Dio ci ha creato, ha conversato con noi, perché se non avesse conversato con noi, non avremmo avuto gli occhi. La funzione, il bisogno di guardare, la necessità di avere uno sguardo trasparente è ciò che genera l'occhio. Questo mi porta a capire l'importanza di leggere, di procurarmi qualcosa perché il mio occhio possa funzionare. Se avessi già il libro della vita non avrei gli occhi. Perciò io vedo in questo modo di leggere insieme una modalità di vivere la mia ricerca profonda, la nostra personalità alla ricerca della trasparenza, della risposta a tutte le nostre ricerche.

Bracco: Non ho capito bene quando hai detto che il nostro sguardo è la somiglianza con Dio. Hai detto che per scoprire questo sguardo dobbiamo guardare.

Pigi: Per scoprire questo sguardo di Dio dobbiamo esercitare il nostro sguardo. Dobbiamo mettere in azione il nostro sguardo. Non è una questione moralistica, è una questione ontologica, una questione che riguarda l'essere. Il nostro essere è uno sguardo spalancato su Dio. Per questo ci riscopriamo sempre amati da Dio se io esercito questo sguardo, che non posso fare a meno di esercitare perché è una struttura fondamentale, essenziale, originale. Non dipende dalle mie capacità. Ecco perché penso che dobbiamo metterci insieme per formare una comunità ovunque noi siamo.

Bracco: Perché la comunità è la più grande sollecitazione a prendere coscienza di questo aspetto.

Pigi: E anche perché quello sguardo è lo stesso sguardo che c'è tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Sono coinvolti nello stesso sguardo. Quindi, più quello sguardo è condiviso, più sarà autentico, crescerà, ci farà crescere. La crescita umana non è una questione di milioni di cellule, la crescita umana consiste nella scoperta di questa profonda unione che esiste, questa circolazione dello sguardo tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Quindi non si tratta di un dovere moralistico, è una necessità strutturale della nostra persona quella di creare comunità là dove siamo: famiglia, lavoro, quartiere.

Bracco: Perché quello che opera il nichilismo, quella cosa sottile che non si vede, è il tentativo di isolarti, è il contrario di questa compagnia.

Pigi: Sì, perché questo affare qui [il cellulare] non è reale, è virtuale. E più hai l'impressione di avere il mondo nelle tue mani, più scopri che la realtà non è quella, è più profonda di quella. La realtà virtuale è chiaramente commerciale, e pregiudica fortemente il realismo. Soprattutto perché non è nel virtuale che eserciteremo la nostra umanità, l'aver lo sguardo spalancato su Cristo. È la struttura fondante della nostra persona.

Marcela: *Entrepasos* nasce da una passione comune per la letteratura. Come possiamo aiutarci in questo senso? Come possiamo crescere?

Pigi: Penso che aprire un libro sia lo stesso gesto del guardare, cercare. Ogni volta che aprite gli occhi, state proiettando il vostro sguardo. Leggere un libro è proiettare quello sguardo sulla realtà. Il libro non è una questione di erudizione, ma si tratta di aprire gli occhi sulla realtà, di esercitare quella ricerca primitiva del nostro cuore. È come se il libro fosse un terzo o un quarto occhio, o per chi è cieco, l'occhio. Se si legge un libro a un bambino che non sa leggere, si aiuta il bambino a guardare. E voi che fate questo gesto di aprire lo stesso libro, state anche unificando lo sguardo. È come se tutti avessero un unico occhio. Così, all'interno di una comunità impegnata, sincera in questa ricerca di Cristo, un libro rende tutto

molto più facile. Nel gruppo ci sono quelli più intelligenti e i distratti, e il fatto di leggere qualche pagina insieme affina lo sguardo delle persone e le unisce in ciò che più conta, cioè guardare, o meglio, scoprire uno sguardo che è di tutti. Perché quando si legge un libro non credo che si debba criticare ciò che vi si dice. Non si tratta di leggerlo come se fosse un dibattito, o discutere con quelli che hanno un'opinione diversa dalla vostra. Nel libro si percepisce la ricerca dell'altro, e quindi non si deve mettere in dubbio l'autenticità dell'occhio con cui uno guarda il libro. ■

IL PARADOSSO DEL CORONAVIRUS

Qui, uno dei suoi ultimi testi. Nell'aprile 2020, don Pigi ha inviato questa lettera alla sua amica Rosetta Brambilla, rispondendo a una domanda: come stai vivendo questo periodo di pandemia?

Mi chiedono come vivo questo tempo di Coronavirus. Con angoscia esistenziale nel sapere che dove non c'è accesso alle risorse tecniche – soprattutto i respiratori – le persone muoiono soffocate nell'acqua generata nei polmoni dal proprio organismo. Angoscia esistenziale, anche, nel percepire la surreale opposizione tra il valore delle persone (salvare le vite) e quello dell'economia (salvare le imprese) che il mondo offre, perfino dopo duemila anni di cristianesimo.

Per me, che ho dedicato molta parte della mia vita al problema della senza-casa, sorge anche l'angoscia esistenziale di percepire che "la casa" non è più (o addirittura non è mai stata) il principale riferimento di equilibrio e di benessere delle persone per gran parte della popolazione, che reagisce negativamente alla raccomandazione saggia delle Nazioni Unite e dei governanti più saggi: «Restate in casa».

Da ciò, un motivo in più di angoscia: lo spirito di disobbedienza alle nuove norme di vita, in nome del proprio criterio individualista e relativista. È ciò che papa Benedetto XVI denunciò quando visitò l'Università di Ratisbona, dove per molti anni aveva insegnato. È da questo relativismo individualista che nasce il maggior pericolo del terzo millennio secondo Giovanni Paolo II: «La civiltà della morte».

Dice san Francesco d'Assisi nel suo *Cantico delle creature*: «Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò scappare». Per lui non esiste nessuna realtà creata da Dio che non porti con sé una benedizione. È così anche il Coronavirus. Infatti, dove il virus appare, immediatamente un insieme di misure e facoltà umane necessariamente entrano in azione: scienze, tecnologie, solidarietà in infinite forme, strutture di appoggio, ricerche di vaccini, aiuti finanziari. I Governi sono obbligati a lasciare da parte molte operazioni di dubbio significato, per affrettare azioni effettive a favore del popolo. I partiti stessi perdono la loro importanza a favore del "bene comune". L'orizzonte è più dignitoso, decente, idealista, fraterno. Insomma, la vita è paradossalmente più felice, utile, necessaria, interessante, "amata". Perfino le conversazioni del quotidiano diventano meno noiose, vuote, futili. La relazione umana si umanizza. La prospettiva finale si divinizza.

È per questo che il Canto del Cero pasquale di questi giorni (*l'Exultet*) dice così: «O felice colpa, che ha meritato di avere un così grande Redentore!».

È per questo che in questi giorni io e i miei colleghi del Convivium Emaús (*casa per preti anziani della Diocesi di Belo Horizonte, ndr*) tutti i giorni ci incontriamo per recitare il Rosario per il mondo colpito dal Coronavirus, volendo anche noi partecipare a tanto lavoro buono, a tanto spirito di servizio, alla purificazione di tanti cuori: vogliamo vivere questo periodo inventato misteriosamente dal Creatore di tutte le creature: «Benedetto sii, mio Signore, per il nostro fratello Coronavirus!».

“FRATELLO CORONAVIRUS,,

Contributo di don Pigi al Ritiro di Avvento dei sacerdoti di CL dell'America Latina, tenutosi in videoconferenza il 30 novembre 2020

Storicamente, la Chiesa, fino al secolo scorso, ha coltivato con successo l'antica tradizione dell'importanza dell'“Esercizio della buona morte” nella vita della comunità cristiana. Mi sono chiesto molte volte perché fosse così, senza riuscire a capirlo. Mi dicevo: «Non so, forse perché era un tipo di cristianesimo pessimista e cupo...». Ma ecco, ora, nelle attuali circostanze della pandemia, è sorta spontaneamente in me la percezione dell'estrema attualità del tema della morte, o meglio della causa e dello scopo della morte. Il tema sfida la nostra coscienza cristiana. È stato nel rispondere a un gruppo di *Memores Domini* che mi hanno fatto varie domande sul significato dell'esperienza pandemica per la vita di quella comunità, che mi è venuto spontaneo ricordare i versi del *Cantico delle creature* di san Francesco d'Assisi:

«Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò scappare:
guai a quelli che morrano ne le peccata mortali;
beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male».

Confesso che all'inizio ero un po' confuso, ma poi ho analizzato alcune cose che condivido oggi con voi, sperando di essere in sintonia con la vostra percezione del valore dell'esperienza che il nostro mondo sta vivendo.

La pandemia è un fattore ricorrente in tutta la storia dell'umanità. La

parola usata è il termine “peste”, che ricorre molto nelle preghiere e implorazioni della Chiesa supplicante, che chiede di essere liberata «dalla fame, dalla pestilenza e dalla guerra». Nella mia città natale, Milano, da bambino, ogni volta che andavo in centro, passavo davanti al Lazzaretto (parola che allude alla parabola del povero Lazzaro nel Vangelo). Era un grande edificio a forma di cortile circolare, dove venivano confinati a morire gli “appestati” delle pandemie dell’epoca. I contagiati che riuscivano a scappare, o a non essere confinati in questo luogo di morte, erano considerati dalla popolazione “untori”, ossia persone cattive che diffondevano la malattia presumibilmente ungendo le porte delle case di notte. Erano perseguitati dalla popolazione, catturati e sottoposti a giustizia sommaria, e sepolti ovunque, perché non infettassero la popolazione. Solo dopo che la scienza ha scoperto e reso disponibili in tutto il mondo vaccini, medicine e terapie, il terrore delle endemie è scomparso dall’inconscio collettivo del mondo, così come i luoghi di confinamento. L’ultima pandemia, fonte di angoscia generale, quando la scienza disponeva ancora di scarse risorse, fu l’influenza spagnola, all’inizio del XX secolo.

L’attuale sgomento di fronte alla pandemia di Coronavirus va giustamente attribuito al fatto che l’inconscio collettivo, supportato dalla scienza e dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, è stato colto di sorpresa. *Mors tua, vita mea*: questo detto latino è una definizione molto sintetica del dinamismo tipico della vita, dalle sue origini fino alla nostra vita odierna. Tutta la dinamica della vita nel cosmo, dal momento della sua apparizione, è qui racchiusa. In epoca moderna, il grande scienziato e teologo Teilhard de Chardin ha espresso questa dinamica con l’immagine della traiettoria di tutta la realtà esistente: dal **punto alfa (Big Bang?)** alla realtà finale, il **punto omega (il Cristo cosmico)**.

Ora, l’energia necessaria per tutto questo dinamismo è la **morte di Cristo**. La Croce di Cristo abbraccia anche fisicamente e scientificamente l’intero universo, la totalità dell’esistenza umana, con un’intensità e una creatività sorprendenti – nel nostro caso, basta

provare a immaginare la forza vitale con cui un singolo esemplare di Coronavirus si installa in una cellula vivente immensamente più grande di lui e, sfruttando tutti i suoi elementi vitali, produce rapidamente più di cinquecento nuovi Coronavirus... davvero *mors tua, vita mea*, e con quale proliferazione fantastica di vita!

Ma cos'è la morte? Gli antichi pensavano – vedi il passo del *Cantico* di san Francesco – che ci fossero due morti, o due fasi della stessa morte: la prima, la morte corporale; la seconda, la morte eterna e spirituale. La prima morte riguarderebbe solo il corpo visibile: da qui l'idea del "dormitorio", in greco *koimetérion* (cimitero), in cui le persone il cui corpo è già morto rimarrebbero in attesa della morte definitiva o della beatitudine altrettanto definitiva nel "giudizio finale". In questo tempo la gente avrebbe la possibilità di sbarazzarsi di tutto ciò che non si concilia con l'eterna beatitudine – è il purgatorio.

Secondo il *Cantico delle creature* di san Francesco, la seconda morte avviene quando il tempo e lo spazio finiranno, tutto confluirà nell'eternità, e, secondo l'opzione spirituale di ciascuno, avverrà l'eterna beatitudine, o la dannazione eterna di coloro che cercano solo il male – che è il **nulla**.

A differenza degli antichi, noi non pensiamo più alla morte in due fasi, intervallate dal purgatorio. Noi, oggi, concepiamo la morte come un fatto globale, che riguarda tutta la nostra struttura umana, corpo e spirito. In questa nostra struttura globale, la morte di Cristo è tutto, in ogni istante. Perché noi non viviamo nel passato, che è già passato; né viviamo nel futuro, che non è ancora arrivato; bensì viviamo la nostra vita in questo istante, in cui Cristo è "presente", cioè, fa dono di Sé-morte-e-risurrezione. Portiamo sempre dentro di noi la morte di Cristo, sperando di essere partecipi della sua risurrezione. È in questo modo che tutti i fattori della morte, compreso il Coronavirus, sono una parte viva della nostra vita in Cristo, e perciò possiamo, sì, nonostante l'opinione del mondo, chiamarlo "fratello", come Francesco chiamava la sua morte corporale. San Giovanni lo intuì

quando descrisse nel suo Vangelo la morte di Cristo come il punto omega di tutta la creazione: «E chinato il capo, **emise lo spirito**» – espressione consapevolmente ambivalente: «morì» e «comunicò la Vita eterna del suo Santo Spirito». Qui acquista la sua verità più sublime la grande definizione del nostro rapporto col Signore, che è anche la legge della vita nell’universo intero: *Mors TUA, vita MEA*.

Cosa ha a che fare tutto questo con il Ritiro d’Avvento? La parola Avvento significa “arrivo, venuta”. La morte, nostra sorella, costituisce il nostro arrivare felicemente alla destinazione finale: l’abbraccio eternamente istantaneo di Cristo, il **punto omega di tutta la vita dell’universo**. Quando, nei monasteri contemplativi, muore un membro della comunità, le campane rintoccano forte come nel giorno di Pasqua, e giustamente, perché questo è il vero *dies natalis*... ma per quanti tra i morti dalla pandemia non c’è stata né una musica né un canto?

Il nostro fratello Coronavirus avrà apprezzato? ■



■ Pigi e Rosetta in due momenti di festa alle
Opere Educative Don Giussani.



LA MIA VITA CON PIGI

di Rosetta Brambilla

Ripensare alla mia vita con Pigi è ripercorrere una lunga strada, iniziata a Milano e poi compiutasi in Brasile, una strada a Dio, passata attraverso la sofferenza, il dolore, il sacrificio e la gioia.

Ho conosciuto Pigi a Milano quando andavo a messa di Giovetù Studentesca in Santo Stefano e a scuola GS, e poi l'ho avuto in mente come una delle persone che hanno dato la disponibilità alla missione a Belo Horizonte.

Quando sono arrivata anch'io a San Paolo, nel Convento delle Piccolo Sorelle dell'Assunzione, ricordo nitidamente di essermi recata con Lucia Virtuani a Belo Horizonte nel 1967 per trovare alcuni nostri amici: Nicoletta, Maria Rita, altre ragazze e i nostri seminaristi, tra cui Pigi.

Ho in mente, come fosse oggi, che un giorno è arrivato Pigi, con il dolore stampato in faccia, perché i nostri amici erano partiti in tromba per salvare con le loro mani il popolo che vedevano oppresso da tante situazioni.

Stando lì con loro ci siamo resi conto dell'aria che tirava e ci è venuto in mente quello che il don Gius aveva scritto a loro nel 1962: «Non importa ciò che riuscite a fare, ciò che è decisivo è ciò che voi riuscirete ad Essere» e: «Ricordatevi di due regole fondamentali per costruire la Sua opera, che è l'inizio della nostra opera: 1) L'abbandono a Dio, la preghiera; 2) La familiarità semplice tra di voi». E sono proprio queste indicazioni del Gius, di cui ho fatto tesoro, come ne ha fatto tesoro il Pigi, che mi hanno salvata dentro il cammino.

Don Giussani mi diceva in una lettera del 1968: «Sono tempi terribili in cui si abbandona il livello del Mistero di Cristo per interpretare tutto come pare di più a noi... Dio ti ha messo al mondo e ti ha fatto andare in Brasile per aiutare gli uomini e per far loro conoscere Gesù Cristo e aiutarli a vivere la vita cristiana che è la vita umana vera». Il Gius ci è sempre stato vicino.

Il 9 marzo 1999, don Giussani mi inviò una lettera dicendomi: «Servi ora il più grande nome tra i nostri missionari, quello di Pigi. Ma Pigi è stato anche generatore dei primissimi del Movimento in quanto fa rivivere l'Ideale del nostro Movimento, in quanto fa rivivere oggi CRISTO come lo vedevano Pietro e Giovanni ieri. Saluta Pigi e tu non lasciarlo. Se qualcosa te lo impedisse, sappiacelo dire».

Arrivata ad abitare a Belo Horizonte ho collaborato con Pigi nella Pastorale delle Favelas creando comunità cristiane nelle favelas della regione Nord di Belo Horizonte, e rispondendo ai loro bisogni: l'indennizzo della casa, l'approvazione della legge del Pro Favela che dà il titolo di proprietà alla famiglia che abita in favela... Standogli vicina ho respirato con lui il Mistero dentro la realtà.

Ho vissuto con Pigi nel 1977 e '78 a casa sua: gli preparavo da mangiare, gli mettevo a posto la sua stanza...

Abitando per tanti anni poi nello stesso quartiere, tutti i giorni al mattino lo incontravo nella Santa Messa, ascoltavo le sue parole, mi confrontavo sulle scelte... vedendolo in azione con la gente. E non c'era giorno che non avessi davanti a me l'Incontro fatto con don Giussani, la nostra storia, ed ero piena di Gratitudine.

Negli ultimi anni è stato un prezioso aiuto per tutte le persone che lavorano nelle Opere Educative Don Giussani, con i suoi interventi profondi e così capaci di indicare la strada durante i nostri incontri semestrali.

Ogni tanto invitavo amici a cena a casa mia, perché potessero conoscere personalmente Pigi e potergli fare delle domande e a lui piaceva incontrare le persone e raccontare quello che gli stava

a cuore. Pigi amava quando veniva Bracco, e ci teneva a venire a cena per fare due chiacchiere con lui.

Obbedire a don Gius di stare vicina a Pigi, dicendo quotidianamente il mio sì, era solo la possibilità di contraccambiare l'amore di Dio per me e per la nostra preziosa Storia.

In tutti questi anni con Pigi, quasi sessanta, ci siamo resi conto che non si perde nulla di tutto ciò che ci è stato dato, perché tutto è presente nella Sua Presenza. ■



IL MESSAGGIO DI JULIÁN CARRÓN PER GLI 80 ANNI DI DON PIGI

Carissimo Pigi,

aprofitto di Bracco per mandarti gli auguri di buon compleanno. Ti immagino pieno di gratitudine per la fedeltà del Signore alla tua vita, dal tuo primo incontro con don Giussani, dopo il quale non sei stato più lo stesso. Quanti frutti ha generato quel tuo “sì”, che ti ha spalancato l’orizzonte della fede fino a portarti in Brasile, dove sei rimasto fino a oggi con una fedeltà che invidio.

Ti chiedo di pregare costantemente per il grande albero del movimento e per me, perché niente possa mai separarci dall’amore di Cristo, così come niente – neanche le difficoltà, le incomprensioni e le sofferenze – è riuscito a staccarti da Lui.

Per intercessione di don Giussani, domando alla Madonna che la tua presenza tra la gente continui a testimoniare quella sovrabbondanza di vita che Cristo fa sperimentare a chi cede alla Sua attrattiva unica. Solo la Sua presenza vittoriosa regge l’urto del tempo, la tua lunga vita ne è la documentazione.

Ti saluto con le parole che don Giussani ti scrisse nel 1999 e che avevi letto al New York Encounter lo scorso anno: «Prego il Signore che ti ama, come Cristo ama te ora e ha amato i suoi discepoli, che

Lui non si affievolisca mai nella tua memoria – non nel ricordo, ma nella memoria –. Grazie, soprattutto, per ciò che hai dato all'umanità nel nome e per amore di Cristo».

Auguri per i tuoi 80 anni da tutti gli amici del movimento!

Julián Carrón
Milano, 6 giugno 2019

PER DON PIGI NEL SUO 50° ANNIVERSARIO DI ORDINAZIONE SACERDOTALE

Carissimo Pigi,

la frase che hai scelto per ricordare il tuo 50° anniversario di sacerdozio fotografa la tua vita: «Nulla anteporre a Cristo» (san Cipriano). San Benedetto l'ha fatta diventare la regola della sua vita: «Niente anteporre all'amore di Cristo». E tu con lui.

In questo cambiamento d'epoca – che don Giussani aveva percepito già negli anni Cinquanta e al quale aveva cercato di rispondere andando a insegnare nel liceo Berchet, dove lo hai conosciuto –, in un tempo in cui tutto sembra crollare, solo in Lui sta la sicurezza della nostra vita.

Tu ci testimoni che nessuna capacità o progetto umani possono rispondere al bisogno sterminato dei nostri contemporanei. Solo se Cristo si rende presente in una umanità cambiata da Lui, nella vita della Chiesa, l'uomo può ricominciare a sperare e a guardare senza paura i suoi disagi e le sue ferite.

Che cosa sono stati questi tuoi 50 anni, se non lo spettacolo della fedeltà di Dio che non abbandona chi si lascia afferrare da Lui? È stata la tua umiltà e semplicità di cuore che ha consentito al Signore di fare meraviglie attraverso di te, dentro quella storia particolare nata dall'incontro imprevisto con un giovane brasiliano all'inizio degli anni Sessanta, «seguito con fedeltà, cioè con cocciutaggine»,

diceva don Giussani. Tu sei stato il frutto di quella cocciutaggine: sei partito per questo e sei rimasto solo per questo.

L'amore di Cristo presente ti ha fatto attraversare tante vicende anche drammatiche e ti ha reso sempre più segno di speranza per i tuoi favelados, che si sentono guardati come Gesù guardava i poveri del Vangelo: con quella tenerezza unica – tanto corrispondente all'attesa di uno sguardo che si posasse su di loro –, fino al punto di esclamare ogni volta che Lo incontravano: «Non abbiamo mai visto niente di simile!» (cit.). È la stessa sorpresa che suscita papa Francesco con i suoi gesti disarmati.

Brindo perciò con te e con tutti gli amici che ti festeggiano, perché tu ci mostri che il carisma dato a don Giussani all'epoca in cui tu eri un giovane liceale, è ancora adeguato all'uomo di oggi, utile per il nostro cammino umano. E questa conferma è un dono per tutta la Chiesa e per tutti noi del movimento, che dobbiamo fare la tua stessa verifica della fede, nella fedeltà alla forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati.

*Con affetto,
don Julián Carrón
17 dicembre 2017*

MESSAGGIO AGLI AMICI BRASILIANI E A TUTTO IL MOVIMENTO DI CL PER LA MORTE DI DON PIGI

«L'io nuovo nasce dal gesto di elezione di Cristo che lo inserisce nella compagnia umana generata dal Suo Spirito, nella Chiesa. Questa elezione assume sempre una forma storica concreta» (L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 115).

Cari amici, queste parole della Scuola di comunità che abbiamo appena studiato descrivono la vita di don Pigi Bernareggi, tutta vissuta dentro l'alveo di quella forma storica concreta che è il carisma e tutta segnata da due fedeltà. Innanzitutto quella di Dio, che lo ha scelto per fare avanzare il Suo disegno di salvezza e non lo ha mai abbandonato. E poi la fedeltà di Pigi, che ha riconosciuto e assecondato la chiamata del Mistero, che lo aveva raggiunto nel 1954 in un'aula del liceo Berchet di Milano con l'accento inconfondibile di don Giussani. Ricordò per tutta la vita quello che fu il suo "bel giorno": «Come un uragano, era entrato nella nostra vita – e stavamo già aspettando la prossima lezione». Perché? «Ci chiedeva un nuovo uso della ragione: non più applicata a formulare schemi e catalogare nozioni, ma aperta alla scoperta del mistero dell'essere, alla trasparenza del senso ultimo dell'esperienza umana».

Attraverso don Giussani il cristianesimo ha fatto irruzione nella sua vita come un avvenimento presente: «Ciò che ho ricevuto in GS è stata la certezza della presenza di Cristo in tutto, sempre, costi quel che costi, dovesse cascare il mondo. Presenza di Cristo nell'istante che passa, perché se non è nell'istante che passa, semplicemente non è, sarà uno schema teorico a cui ti riferirai di tanto in tanto, una specie di rifugio o ritiro spirituale. La grande scoperta che abbiamo fatto

in GS con i miei amici è stata che la sostanza dell'istante che passa è la presenza di Cristo. Se non è nell'istante che passa, non è». Pigi ci ricorda che Cristo è qualcosa che ci accade ora. È questa la sua più grande eredità.

Per questo il suo motto sacerdotale era «Nulla anteporre a Cristo» (san Cipriano). Questa consapevolezza ha fatto di lui un protagonista nella quotidiana testimonianza tra i favelados di Belo Horizonte. Mai seguendo un'altra via, nemmeno quando ha dovuto attraversare le valli oscure della solitudine e della malattia. Sempre ha assecondato il metodo somnesso di Dio. Quanti frutti ha prodotto la sua disponibilità ad assecondare quel metodo!

In una lettera del 1999 a Rosetta – che ha condiviso con Pigi l'avventura brasiliana fino all'ultimo –, don Giussani ne parlava come «il più grande nome tra i nostri missionari. Ma Pigi è stato anche generatore dei primissimi inizi del Movimento; Pigi per me incarna l'ideale del nostro Movimento in quanto fa rivivere oggi CRISTO come lo vedevano Pietro e Giovanni ieri».

Chiediamo che l'ideale incarnato da Pigi inondi la nostra vita, perché anche per ciascuno di noi diventi sempre più esperienza quotidiana ciò che hanno vissuto Pietro e Giovanni, e Pigi con loro: «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presenze né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm 8,38–39).

*Con affetto,
vostro don Julián Carrón
Milano, 23 gennaio 2021*

SOMMARIO

Introduzione <i>di Marco Montrasi</i>	2
La misericordia e la teologia del popolo <i>di Marco Montrasi</i>	4
La pienezza dei tempi.....	9
Nell'istante c'è tutto.....	20
Spalancare lo sguardo	26
Il paradosso del Coronavirus.....	32
“Fratello Coronavirus”	34
La mia vita con Pigi <i>di Rosetta Brambilla</i>	39
Messaggio per gli 80 anni di don Pigi <i>di Julián Carrón</i>	43
Messaggio per il 50° di ordinazione sacerdotale <i>di Julián Carrón</i>	45
Messaggio per la morte di Pigi <i>di Julián Carrón</i>	47

CL

Comunione e Liberazione